

Lettere Verbanesi

GIUSEPPE CURTI

Paolo Pisoni,
illustre artista, ticinese di Ascona,
mette in sacco un aristocratico tutto
campanilismo.

Accanto al monumento che i figli di una valorosa ed infelice nazione consacrarono – in Zuchwil presso Soletta – al gran patriota, all'eroe della loro patria, al virtuoso Kosciusko, sta un altro marmo colla iscrizione

PAOLO ANTONIO PISONI, TICINESE.

I Pisoni di Ascona, nel secolo passato conosciuti per valentia nelle arti belle a Roma, dove l'architetto Gaetano aveva ricevuto titolo di cavaliere, non meno che in diverse parti d'Europa, erano stati chiamati a Soletta per l'erezione del Duomo, opera che fu per più anni il pensiero, l'occupazione, l'entusiasmo della Repubblica, delle autorità e del popolo. Nulla più eravi allora pei Solettesi al mondo che lor sembrasse valere a distrarre l'attenzione concentrata in quella per loro colossale impresa.

L'architetto Gaetano Pisoni, cavaliere di Santa Sede, ne formò i disegni, ammirati dai ben intendenti e difensori del buon gu-

sto, e mal graditi alla parte più aristocratica, sospettosa di ogni novità, che ivi chiamavasi il partito de'codini (*das Zopfthum*), partito che dopo diversi contrasti rimase vinto.

Approvati dal Governo i disegni, al cav. Pisoni venne affidata la direzione di tutti i lavori. Dalle sponde del Verbano e del Ceresio vi chiamò egli una eletta schiera di artisti, tra cui gli stuccatori Francesco e Carlo Luca Pozzi di Castel S. Pietro. Oltre questi era con lui il suo nipote Paolo Pisoni, da lui medesimo educato e che avea da tutto principio condotto seco.

Essendo ormai a buon punto i lavori ed egli stanco da diversi dispiaceri, di che spesso la mala fortuna sembra farsi serbatrice ai migliori, il cav. Pisoni si ritirò al suo loco natio, lasciando al nipote la cura del compimento dell'impresa.

Come è noto, allora le terre italiane unite alla Svizzera, non che rallegrarsi di libertà, non aveano tampoco il nome di Cantone. I distretti di Locarno, di Lugano e di Mendrisio erano soggetti a dodici Cantoni sovrani. E sebbene Soletta in questa sovranità non avesse che la dodicesima parte, pure sapea farne sentire tutto il peso agli artisti italiani che colà si trovavano, noverati fra' sudditi, come agevolmente ognuno s'immagina, ripensando al costume aristocratico che ivi prevaleva.

Paolo Pisoni aveva fatto un disegno pel cancello destinato al coro del duomo, con vari ornati alla cui esecuzione si richiedeva un artefice di non comune abilità. L'opera fu commessa a maestro Bleier, il più inclito fabbro della repubblica, il quale vi impiegò 13,300 libbre di ferro.

Era costui un cittadino di antica schiatta, codino puro sangue. Per lui il mondo era nella sita cittaduzza; per lui era forestiero e peggio ognuno che fosse nato o che abitasse a due passi fuor delle sue mura; egli era, come si direbbe oggidì, il campanilismo personificato.

Il Pisoni, sollecito della esecuzione del suo disegno, capitava spesso nell'officina di maestro Bleier, e spesso trovava che dire.

Il che l'orgoglioso cittadino non sempre sapea comportare da un forestiero e suddito. Che anzi mal riuscendo ad infrenare il risentimento, non rado fra il brontolare lasciava suonare a mezza voce i titoli di *Girovago, Italian-non-so-chi-tu-siù, Straccio-di-forestiero*.

Ciò dissimulava l'illustre Ticinese, o forse non ne faceva caso, considerando la mente corta e legata nei pregiudizi, o il carattere originale del fabbro-patrizio. Pure una volta volle seguire il ticchio che gli venne d'interrogarlo:

–' ««Maestro Bleier! io vedo costante in voi il proposito di rinfacciarmi che io sono forestiere! Ma non sapete che il forestiere è cosa sacra a Soletta? Non sapete che Soletta va debitrice ai forestieri molto più che non ai propri cittadini?»

–' Possibile? in che maniera? chi dice questo?»

–' «E un fatto che parla da sè! Ditemi un po': i medesimi santi patroni della vostra città, Sant'Orso e San Vittore, ai quali stiamo erigendo il duomo, non erano forse forestieri?»

–' «Che? (disse sorpreso il fabbro). Oibò! Erano Solettesi!»

Così dicendo maeitro Bleier svignò fuori dell'officina e corse difilato dal parroco a prender notizia sicura.

–' «Signor Curato ! –' chiese ansioso il fabbro –' i santi Orso e Vittore erano patrizi della città di Soletta, sì, o no?»

Il Curato si stette alquanto, guardando in silenzio quel curioso, poi disse:

–' «I santi Orso e Vittore sono ora cittadini del cielo».

–' «Ma, ma, ma, (insistè il fabbro), questi cittadini del cielo, quando vivevano sulla terra non erano Solettesi?»

–' «Oh tutt'altro (ripresè il prete). Essi erano forestieri venuti dall'Italia; e i cittadini di Soletta li ammazzarono!»

–' «Oh vadano tutti al diavolo! –' sclamò il Bleier nella semplicità dell'aristocratica sua furia. –' Se l'avessi saputo, il mio martello non avrebbe fatto un sol colpo per quel maladetto cancello!»

Da quel momento in poi il fiero patrizio non si udì più brontolare, e il nostro architetto non ebbe più nulla a soffrire dal suo malumore.

Paolo Pisoni rimase a Soletta sino alla fine de' suoi giorni, che seguì nel 1804 a Zuchwil, dove lasciò parte di sua sostanza a beneficio dei poveri e delle scuole segnatamente per procurare mezzi di istruzione a figliuoli poveri.